

Il voto  per il presidente

I PROTAGONISTI

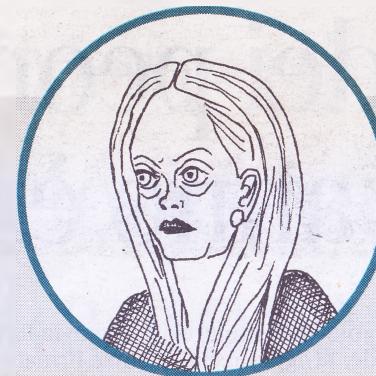
Matteo Salvini



Quei nomi nel frullatore
E la coalizione si sfalda

Matteo Salvini passa da un'ovazione bulgara all'altra dei suoi grandi elettori e di volta in volta soavemente infila nel frullatore un presidente del Consiglio di Stato, un capo dei Servizi segreti e un presidente del Senato (l'ultima ci mette del suo). Non offre una rosa, ma addirittura un mazzo. Nomi su nomi che durano lo spazio di un amen. Appena esce dai vertici e scemano gli applausi, nella Lega si sentono solo mugugni. Forza Italia si stufa e tratta da sola, Fratelli d'Italia un po' lo preme e un po' lo asseconda, non si sa bene se per aiutarlo o per il gusto sadico di vederlo inciampare. In pochi giorni sotto la sua guida la coalizione vacilla, sbanda, sbarella, litiga e divorzia. Ognuno per sé, tra agguati, sgambetti e nostalgia per Silvio Berlusconi. Umberto Bossi inanella rasoiate e gli tira i coriandoli, concludendo che con lui non si batte un chiodo e azzeccando la profezia: vedrete, alla fine farà quello che gli dice il Cavaliere. Resta in sella soprattutto perché nella Lega è il più bravo, ma forse non come una volta, a fare la campagna elettorale.

Giorgia Meloni



Ha una parola sola
ma non si mette in gioco

Il generale e filosofo cinese Sun Tzu, vissuto mezzo millennio prima di Cristo, avverte che non si vincono le battaglie se si pretende di uscirne così come si è entrati. Giorgia Meloni non ci crede, evidentemente, perché non solo non riporta ferite, ma nemmeno gli abiti si squalciscono. È la sua forza, la donna con una parola sola, ma anche la sua debolezza, perché non si mette mai davvero in gioco. No al governo di unità nazionale, no all'accordo finale sulla conferma di Mattarella. Posizioni che sottopone al giudizio degli elettori, con qualche ragione di successo, ma nessuno l'ha vista ancora misurarsi, in senso lato, in ruoli di governo del Paese. Però si sa muovere, eccome. Sposa e in buona parte impone il tentativo della spallata, anche se pochi dubitano della sua capacità di prevedere che sarebbe fallita. Salvini quasi ci lascia le penne, mezza Forza Italia si lecca le ferite, ma lei no, non rimedia nemmeno uno schizzo di fango. Certo, non incassa il voto anticipato, ma le elezioni arriveranno. Non si sa però se basterà un voto in più della Lega per impugnare il timone.

Si chiude il trimestre, che cosa resta nella bisaccia dei capi in attesa dell'esame elettorale di maturità?

Silvio Berlusconi



Si ritira, ma il suo ruolo
resta in primo piano

Nella dottrina morale cattolica la superbia è considerata il peccato narcisistico per eccellenza e Silvio Berlusconi ci inciampa, tenendo inchiodata per troppo tempo la sua coalizione nel tentativo velleitario di salire lui sul Colle. Certo, si ravvede, ma ormai la carta l'ha giocata ed è costretto a lasciare Matteo Salvini a trastullarsi. La salute lo obbliga a guardare i contorcimenti della coalizione che ha fondato, e cresciuto per un quarto di secolo, dal San Raffaele. Troppo lontano da Montecitorio per mettere mano quando rancori, rivalità e improvvisazioni prendono il sopravvento. Con lui distante i suoi sono poco più che gattini ciechi, e questo gli consente alla fine di esercitare ancora un ruolo importante, tanto che si attribuisce a lui la lucidità per convergere in zona Cesaroni su Sergio Mattarella. Lo aspetta una strada impervia, con il centrodestra, pur favorito nei sondaggi, che non c'è più. È ancora lui l'unico che può tentare di tenere insieme la baracca, vittima della voracità degli alleati, sempreché non si stufi e decida di stare a guardare mentre vanno a sbattere.

Le pagelle dei leader

Il finale è ottimo, ma hanno copiato. Nessuna idea nuova è giunta in porto e i voti ne risentono

di Roberto Gressi illustrazioni di Emilio Giannelli

Giuseppe Conte



Si perde in duelli interni La sua guida è a rischio

Ginocchia flesse, spalla avanti, gomito in linea con il polso. Giuseppe Conte perde il suo tempo a duellare di fioretto con Luigi Di Maio, senza però avere il coraggio di impugnare la scimitarra. Costringe Beppe Grillo a fare l'equilibrista, per evitare che la sua creatura si sbircioli, si scinda e si condanni all'irrilevanza ancora prima della sentenza delle urne. Civetta con Matteo Salvini, dimenticando la furia del Papeete e rimpiangendo l'antica amicizia. Il Pd lo guarda con sospetto ma lui giura che non intende tradire l'alleanza. Così come giura che il suo è un sì convinto a Mario Draghi, un sì perché resti al governo. Che è più o meno l'equivalente di dire ti amo come una sorella. Le assemblee dei suoi gruppi parlamentari lo prendono più volte d'infilata, obbligandolo a lunghi giri, tutti di corsa, per sopravviverli e mettersi di nuovo alla testa, adeguandosi alla nuova linea. L'amico Luigi sta quasi per strozzarlo quando goffamente contribuisce, con l'amico Matteo, a mettere in difficoltà Elisabetta Belloni, con una candidatura improvvisata. La sua leadership è a rischio.

4

Enrico Letta



Porta a casa il risultato Guai tra satrapi e alleati

Nel partito dei satrapi, dove ce n'è sempre per lo meno uno golpista, Enrico Letta riesce, con pazienza, a portare a casa la pelle. Non malaccio per un segretario sceso in campo con truppe scarse e a dir poco riottose. Si spende a lungo, con prudenza, per Mario Draghi, muovendosi sul filo del rasoio, con Giuseppe Conte che vuole il premier morto, in compagnia di Dario Franceschini, e contando sull'ambivalente sostegno a distanza di Luigi Di Maio. E siccome non si tratta di fatti personali, ma solo di politica, cura anche il canale con Italia viva. Azzecca la tattica parlamentare sulla prova di forza con Maria Elisabetta Alberti Casellati, lasciando il centrodestra a contarsi. Invita al volo a assecondare la saggezza dei grandi elettori, dopo la prova del nove su Mattarella. Ma si muove sulle uova. Gli fanno notare che Conte è ambizioso, e lui dice che è uomo d'onore. Lo avvertono che Saigon, al confronto del Pd, sembra Disneyland, e lui celebra l'unità. Lo aspetta un anno scivoloso, che si chiuderà, prima del voto, con la formazione delle liste. Per la serie il pericolo è il mio mestiere.

6

Matteo Renzi



Da pirata a corsaro arriva il doppio passo

La goletta pirata di Matteo Renzi si trasforma via via, nel corso della partita in una nave corsara. La differenza è sostanziale: la prima va all'assalto con un solo obiettivo, il bottino. La seconda seguendo un progetto. Entra nell'agonie sostenendo che spetta al centrodestra fare la prima mossa, attirandosi più di un sospetto di intelligenza con il nemico. Non sarebbe la prima volta che mescola i suoi voti senza pregiudizi. In realtà cerca invece di perseguire l'obiettivo di un accordo ampio, mantenendo aperto il confronto e, udite udite, trovando anche un robusto filo di dialogo con Letta. Guarda a Casini, spinge per Draghi, vede prima di altri la possibilità di convergere su Mattarella. Lo aiuta anche la capacità di mettersi alla guida di situazioni che lo sorpassano. Probabilmente si guadagna sul campo il diritto a una legge elettorale con una soglia bassa di sbarramento. Ma anche in caso di sconfitta ha un paracadute: i pirati, una volta catturati, venivano giustiziati senza processo. I corsari no, erano considerati prigionieri di guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA